

L'origine del linguaggio: definizioni, approcci, modelli.

Venerdì 10 febbraio, ore 18. Libreria Odradek, Milano

Felice Accame, Piero Borzini, Francesco Ferretti e Aldo Frigerio discutono di *Origine ed evoluzione del linguaggio*.

I relatori:

Felice Accame, docente di Teoria della comunicazione presso il Centro tecnico della FIGC di Coverciano e presidente della Società di Cultura Metodologico-Operativa, si occupa di pensiero, linguaggio, critica delle ideologie. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La strana copia. Carteggio fra due avversari su natura e funzione della filosofia*, Mimesis, 2010.

Piero Borzini, medico immunologo ed ematologo, è autore di saggi e articoli di medicina, immunologia, antropologia, evoluzione biologica e culturale dell'uomo. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Immunologia, evoluzione, pensiero. Un'introduzione biologica al divenire della speculazione scientifica e metafisica*, Aracne, 2009.

Francesco Ferretti, docente di Filosofia del linguaggio all'Università Roma Tre. È autore di saggi di filosofia della mente e del linguaggio. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Alle origini del linguaggio umano*, Laterza, 2010.

Aldo Frigerio, ricercatore confermato in Filosofia e teoria dei linguaggi e affidatario del corso omonimo presso l'Università Cattolica di Milano, si occupa in particolare del problema del riferimento tra le parole e il mondo. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Filosofia del linguaggio*, Apogeo, Milano, 2011.

L'incontro viene introdotto da Felice Accame che esordisce citando il curioso divieto che la Società di Linguistica di Parigi, nel 1866, imponeva ai propri soci: divieto assoluto di occuparsi dell'origine del linguaggio. Questa sera proprio di questo si parlerà, invece, e se ne parlerà in quanto, per dirne una, a seconda delle definizioni che vengono date di linguaggio, cambiano le teorie sulle sue origini e sulla sua evoluzione. La definizione di linguaggio peraltro è molto problematica e Accame cita alcuni esempi, in cui si rende evidente come chi vi si è cimentato spesso si ingarbugli in metafore più o meno riducibili, soprattutto laddove si trova a dover render conto di come si passi dal piano sintattico dei segni e delle regole combinatorie a quello semantico.

La parola è, quindi, affidata a Piero Borzini, il quale fa riferimento ad un articolo, da lui stesso tradotto per l'occasione, di Dan Sperber e Gloria Origgi: *Evoluzione del linguaggio in una prospettiva pragmatica*. Borzini, in accordo con gli autori dell'articolo, sottolinea i limiti della cosiddetta "teoria del codice", per la quale il linguaggio è costituito da proposizioni che sono a loro volta coppie suono-significato. Secondo tale teoria i parlanti emettono suoni che corrispondono a significati e chi ascolta effettua il procedimento contrario: possedendo il medesimo codice, decodifica il suono e ne ottiene il significato.

Trovare esempi che mettano in discussione questa teoria è presto fatto, sostengono gli autori citati da Borzini: il significato di una frase non sta soltanto nel significato dei singoli termini. La frase costituisce solo un "indizio" di ciò che il parlante intende significare. Ad esempio, se io sento la frase "Era troppo lento" capisco benissimo il significato specifico dei suoni che vengono emessi, ma non ho accesso a ciò che il parlante intendeva dire, ho bisogno di altre informazioni: chi è il parlante, in quale contesto sta dicendo quella frase, di chi sta parlando, a chi la sta comunicando, forse anche che intenzioni e che scopo può avere nel comunicarla, ecc... Insomma gli autori ritengono maggiormente soddisfacente un modello di linguaggio

“inferenziale” alla Grice: comprendere il significato di una proposizione richiede un processo inferenziale che parte dalla emissione da parte del parlante di una proposizione alla quale la grammatica del linguaggio attribuisce proprietà semantiche, ma che prosegue interpretando il significato alla luce dell’informazione contenuta nel contesto. Questo scenario cambia i termini della questione, in quanto il parlante non pensa solo al codice che utilizza e alla sua correttezza rispetto alla grammatica condivisa, ma sa e utilizza le informazioni che sono portate dal contesto in cui avviene la propria comunicazione. Così l’accento, in questo modello, è portato sull’ “intenzione comunicativa” del parlante: è l’intenzione di determinare un preciso effetto sulla mente di chi ascolta che porta ad emettere una certa comunicazione. Il significato delle parole, allora, nei processi comunicativi tra gli umani, acquista un ruolo secondario, è un primo livello sul quale si vanno ad innestare dimensioni diverse e (secondo gli autori) più importanti: quelle delle intenzioni, dei desideri, degli obiettivi che chi parla e chi ascolta mettono continuamente e reciprocamente in campo durante il processo comunicativo. Un modello di comunicazione che prescindere da queste dimensioni non rende conto, secondo gli autori, della comunicazione umana.

Un modello del genere coinvolge di certo una abilità umana su cui molto si è detto e scritto, ovvero quella di attribuire stati mentali ai propri simili, un’abilità che si acquisisce nel corso del processo di crescita e che secondo alcuni caratterizza la specie umana rispetto ad altre specie viventi. Il valore superiore dell’aspetto pragmatico rispetto a quello sintattico viene dimostrato da ulteriori esempi. Nella breve conversazione di coppia:

John: Sono distrutto

Lisa: Va bene, torniamo a casa

viene sottolineato come il significato del termine “distrutto” possa essere diverso nella mente di John e in quella di Lisa, ma nonostante la comunicazione funzioni ugualmente, in quanto i segnali che John lancia a Lisa sono sufficienti per comunicarle la sua intenzione di andare a casa, che infatti viene accolta.

Nelle conclusioni gli autori sottolineano come il linguaggio umano così concepito renda conto delle differenze tra la specie umana e le altre specie viventi. Secondo loro nessun’altra specie è in grado di comunicare in modo così ricco, fondamentalmente in quanto nessun’altra specie possiede la capacità di attribuire stati mentali ai propri interlocutori.

Riprenderemo questo argomento più avanti, dopo aver esaminato altre posizioni.

Tocca poi ad Aldo Frigerio, che, come a voler riportare un po’ d’ordine tra i concetti e le questioni, inizia il suo intervento con la (dice proprio così “la”, non “una”) definizione di linguaggio.

Che cos’è, dunque, il linguaggio:

- 1) un sistema di segni
- 2) un sistema di regole sintattiche

Dove il segno a sua volta viene definito come: “qualcosa che rimanda a qualcos’altro”.

E dove abbiamo 3 categorie di segni:

- 1) la categoria in cui il legame è causale (le nuvole sono segno di pioggia, in quanto la causano)
- 2) la categoria in cui il legame è dato dalla somiglianza (come nei cartelli stradali del tipo “caduta massi”)

3) la categoria in cui il legame è dato dalla pura convenzione (come tra il suono della parola e il suo significato)

Perché “sistema” di segni? Perché i segni hanno dei rapporti tra loro, rapporti formali e rapporti semantici e perché questi rapporti sono definiti da regole, regole sintattiche. I segni di base si utilizzano e si compongono secondo delle regole per ottenere segni più complessi.

Queste regole sono **ricorsive**, ovvero, una volta applicata la regola possiamo riapplicarla al risultato ottenuto e andare avanti così all’infinito (infatti, dice Frigerio, scriviamo romanzi da secoli, sempre diversi, e possiamo andare avanti all’infinito a comporre il nostro linguaggio in testi sempre diversi). E hanno la proprietà di **composizionalità**, ovvero il significato dell’unità maggiore dipende dal significato dell’unità minore.

Questa definizione di linguaggio mostra la sostanziale uguaglianza tra linguaggio naturale e linguaggio artificiale, con un’unica differenza: nel linguaggio naturale la codificazione grammaticale si effettua dopo l’uso, mentre nel linguaggio artificiale si effettua prima.

Riguardo alla differenza con i linguaggi degli animali, Frigerio afferma che i linguaggi delle altre specie (ammettendo che ci siano) sono di certo meno ricchi e complessi dei nostri e che non producono qualcosa di somigliante alle nostre frasi.

In collegamento video attraverso il computer interviene Francesco Ferretti, da Roma.

Subito Ferretti sottolinea come a suo avviso una definizione di linguaggio deve avere una plausibilità cognitiva, neurologica ed evolutivista.

Ad esempio, il modello della grammatica universale di Chomsky non ha plausibilità cognitiva e nemmeno evolutivista, quindi, per quanto lo riguarda, è un modello da rifiutare.

L’aspetto pragmatico, che viene messo in secondo piano da alcune definizioni di linguaggio (tra cui quella di Frigerio) è assolutamente primario in questa prospettiva. Lo stesso Chomsky sottolinea come caratteristica fondamentale del linguaggio “il parlare in modo normale” e, aggiunge Ferretti, un’altra fondamentale caratteristica da cui partire per costruire un modello di linguaggio è “il parlare in modo appropriato”. E l’appropriatezza è una proprietà pragmatica. Chomsky ritiene che questa proprietà del linguaggio sia un mistero, un problema non risolvibile di principio, mentre, secondo Ferretti, è la sua teoria che non lo può risolvere, proprio perché la sua teoria si occupa di grammatica e di sintassi, mentre è la pragmatica ad occuparsi dell’adeguatezza.

Il primato attribuito alla grammatica e alla sintassi deriva da un approccio che va dal semplice al complesso. Il problema dell’appropriatezza, invece, si pone al livello più complesso, quello del discorso. Non è dalla frase che bisogna partire, ma dalla macroanalisi. Anche gli studi neurologici hanno dimostrato che è al livello del discorso che l’adeguatezza viene meno, ci sono casi di schizofrenia in cui la comprensione delle singole parole e delle singole frasi viene mantenuta, ma è al livello del discorso che i pazienti “deragliano”, perdono il filo.

Bisogna partire da una nuova prospettiva, compatibile, appunto con le teorie cognitive ed evolutiviste e bisogna quindi partire dall’analisi delle origini del linguaggio: secondo la sua visione, all’origine del linguaggio, alla base della costruzione del discorso ci sono i sistemi di navigazione nello spazio e nel tempo. E’ come andare in montagna seguendo una mappa: il nostro linguaggio è una mappa del nostro pensiero. E allo stesso modo in cui quando abbiamo la nostra mappa e siamo in montagna dobbiamo continuamente adattare ciò che incontriamo (un bosco, una roccia, una buca, un sentiero interrotto) alla mappa che ci siamo costruiti per procedere, così il nostro discorso cerca di imprimere e mantenere una rotta - definita dalle nostre intenzioni e dai nostri obiettivi - al nostro pensiero mobile e fluttuante.

E' da qui che bisogna ripartire per costruire un modello di linguaggio.

In questo senso diventa anche molto importante rivedere il problema delle origini del linguaggio (quando consideriamo che il linguaggio sia nato: 50.000 anni fa? o, forse, più propriamente, 2 milioni di anni fa?) e diventano importanti gli studi sul linguaggio degli animali più vicini a noi (scimpanzé, bonobi, ecc...).

Durante il dibattito successivo alle relazioni ha riscosso molto interesse la questione della differenza, sancita e data per assodata dai primi due relatori e messa piuttosto in discussione dal terzo relatore, tra linguaggio degli animali e linguaggio umano.

Essendome abbastanza occupata ed essendo piuttosto sensibile all'argomento ho fatto notare come a mio avviso un modello di linguaggio che non faccia distinzioni a priori tra le specie, ma che si ponga, invece, l'obiettivo di indagare le strutture cognitive comuni tra di esse possa con maggiore probabilità portare all'elaborazione di un modello di linguaggio più adeguato, nel senso proposto da Ferretti, dei modelli finora disponibili e utilizzati.

Ferretti riprende questa osservazione e sottolinea che sarebbe stata sua intenzione, se fosse stato presente, mostrare alcuni filmati degli esperimenti di questo tipo. Ad esempio quelli del bonobo Kanzi, al quale non solo è stato insegnato un linguaggio convenzionale basato su una tastiera di lessigrammi (sul modello di quanto aveva fatto von Glaserferld con lo scimpanzé Lana), ma che ha superato la barriera della comprensione del linguaggio naturale, dimostrando di comprendere la lingua inglese, la lingua delle persone che gli erano vicine durante il suo apprendimento. I filmati avrebbero mostrato Kanzi che esegue istruzioni specifiche della primatologa che si occupa di lui (coperta da un telo, quindi senza che altri segnali che non siano linguistici possano fornirgli delle indicazioni) del tipo:

«*Taglia con il coltello le patate dolci*»

«*Dai al cagnolino un po' di yogurt*»

«*Usa lo spazzolino e pulisci i denti a Liz*»

E che dimostra di saper differenziare tra:

«*Metti la limonata nella coca cola*»

«*Metti la coca cola nella limonata*».

Sul sito della Great Ape Trust Association sono disponibili informazioni, foto e alcuni video di queste esperienze (<http://www.greatapetrust.org/about-the-trust/meet-our-apes/kanzi>).

A questo proposito ritornano alla mente le esperienze di Ernst von Glasersfeld con lo scimpanzé Lana. Lì la comunicazione avveniva in modo molto più artificiale che nel caso di Kanzi: Lana viveva in una stanza isolata da vetri, poteva ottenere cibo e altri generi di conforto dagli umani attraverso delle richieste che poteva effettuare mediante una tastiera costituita da "lessigrammi" (la costruzione del linguaggio di comunicazione è a mio avviso un modello di linguaggio di grandissimo interesse; invito chiunque sia interessato a questi temi a leggerlo o rileggerlo nel saggio *La lingua yerkish e il suo parser automatico*, in "Erns von Glasersfled, Linguaggio e comunicazione nel costruttivismo radicale", Collana Metope, Clup, 1989).

Le comunicazioni di Lana raggiungono un livello di complessità davvero notevole e in certi casi denotano una capacità di porre rapporti che senza alcun dubbio può venire definita come intelligenza. Basti questo esempio: a Lana un giorno viene data un'arancia. Lei la trova molto buona. Ma non ha, sulla sua tastiera, il lessigramma di "arancia" allora nei giorni successivi cerca di ottenerlo con quello che ha, ad esempio comincia a chiedere "Per favore Tim dare a

Lana mela che è arancio". Un'altra volta, viene messa in una scatola di cartone una delle sue caramelle preferite. Ancora una volta, la povera Lana non ha il lessigramma per "scatola", allora prova con due lessigrammi che ha, prima "scodella" e poi "pentola", ma ottiene una scodella e una pentola vuote, allora lei chiede "Tim dare a Lana nome di questo?" E Tim risponde: "Scatola nome di questo" e lei immediatamente: "Tim dare a Lana questa scatola". Dopo questa esperienza, chiede continuamente il nome specifico delle cose che desidera e aumenta così molto velocemente il proprio lessico.

Ci tengo anche a citare brevemente gli esperimenti con il pappagallo Alex. Non provengono da modelli di linguaggio particolarmente interessanti, a mio avviso, ma sono di grande valore perché effettuati su specie molto distanti dall'uomo che mostrano invece delle notevoli somiglianze operative; inoltre nel pappagallo Alex (caratterialmente un tipetto piuttosto difficile, basti dire che impara subito a dire "no" per rifiutarsi di rispondere alle richieste degli sperimentatori) è piuttosto evidente quella capacità di attribuire stati mentali al proprio interlocutore che si pretende di riservare al genere umano.

Tanto per cominciare Alex impara spontaneamente le parole che gli servono (non solo quelle che gli vengono insegnate durante i protocolli sperimentali). Per esempio Alex impara spontaneamente a dire "Mi dispiace" e lo usa in modo appropriato quando si rende conto che la sua interlocutrice è arrabbiata con lui per qualche disastro che ha combinato.

Oppure sentite il racconto di questo episodio:

«La gabbia di Alex era accanto al banco dell'amministrazione. Un'impiegata dovette fermarsi fino a tardi per controllare i conti: 'Vuoi noce?' le chiese Alex? 'No, Alex.' Ma lui insisteva: 'Vuoi mais?' 'No, grazie, Alex non voglio mais.' Andò avanti così per un po', e l'impiegata fece del suo meglio per ignorarlo. Alla fine Alex, esasperato, disse con voce petulante: 'Be', cos'è che vuoi?'. La donna scoppiò a ridere, e prestò ad Alex l'attenzione che richiedeva».

Se non è pragmatica questa.....

(Informazioni, foto e video del Pappagallo Alex sono disponibili sul sito della Alex Foudation: http://www.alexfoundation.org/alex_the_parrot.html).

Ripensavo poi all'affermazione di Frigerio, secondo la quale la differenza tra linguaggio artificiale e naturale sarebbe "solo" il fatto che la codifica avverrebbe in un caso prima e nell'altro poi, e mi dicevo: ma non è poi una differenza così da poco. Anzi, è proprio rivelatrice dell'adozione di un modello che non ritiene rilevante la compatibilità con i modelli cognitivi ed evuzionistici. Insomma, una mossa forse non molto corretta: un'affermazione buttata lì, come un po' data per scontata e che invece sottintende degli assunti piuttosto rilevanti riguardo all'oggetto della discussione.

Un altro intervento dal pubblico sottolinea la somiglianza del processo delineato da Ferretti per render conto dell'origine del linguaggio con l'elaborazione delle teorie scientifiche: anche lo scienziato è alle prese con l'elaborazione di una specie di mappa (la teoria o l'ipotesi scientifica) attraverso la quale cerca di orientarsi e di districarsi tra i fenomeni naturali o fisici.

Conclude il dibattito Felice Accame che si dice pienamente d'accordo con i criteri adottati da Ferretti per l'accettazione di un modello di linguaggio e che sottolinea come il punto cruciale della definizione di linguaggio sia quel passaggio dal segno al significato, dove questo "significato" non può non avere a che fare con l'analisi del mentale. E continua sottolineando come l'approccio più promettente che abbia mai incontrato è quello della Scuola Operativa Italiana. Da questo approccio possiamo trarre alcuni criteri di individuazione del linguaggio piuttosto efficaci. Sarebbe linguaggio tutto ciò che prevede:

- il risultato di un'attività mentale: il designato
- il risultato di un'attività fisica: il designante
- il rapporto tra loro: il rapporto semantico
- la combinatorietà di questi elementi.

In base a questi criteri definitivi, la differenza tra linguaggio umano e quello di altre specie decade. Potrò trovare differenze quantitative (in ampiezza del lessico o in tipologie combinatorie) ma non posso negare agli animali il riconoscimento del fatto che posseggano un linguaggio.

Tra gli applausi e i saluti, la serata si conclude. Forse l'argomento meriterebbe una ulteriore serata di approfondimento.

Margherita Marcheselli

Notizie

- * Nel numero 369 (marzo) di "A", Felice Accame pubblica **Margaret Drabble e i suoi romanzi**.

E' in funzione il sito Internet della *Società di Cultura Metodologico-Operativa* all'indirizzo:
<http://www.methodologia.it>